

RIFONDAZIONE
A CONGRESSO

ROMA. Terzo congresso del partito della Rifondazione comunista. Per la prima volta nella maggioranza di governo, in un governo di centro-sinistra. Sarà per rispettare l'ampiezza della coalizione, davanti a novecento delegati e delegate, 105 delegazioni, oltre 205 persone, Fausto Bertinotti sceglie di iniziare le sue quarantadue cartelle (un discorso di quasi tre ore) di relazione con un «Signore e signori, amiche e amici, compagne e compagni». Nella non proprio smilza presidenza, fa cedere le note che vengono da una storia comune, quella del Pci. Nelle prime due file della platea, anche lì, dirigenti politici e sindacali riconoscibili. Invece, nelle file dietro, la composizione sociale cambia completamente anche se applaude compatta il saluto del sindaco Rutelli e l'arrivo (a dieci minuti dall'inizio della relazione) del presidente del Consiglio, Romano Prodi. Applausi pure a Fidel Castro, Arafat, il subcomandante Marcos, numi tutelari. Citati, come riferimenti culturali, Karl Marx, Pier Paolo Pasolini, Lester Thurow, Marco Revelli, Lewis Carroll, Claudio Napoleoni.

Fase di transizione

Si rende conto e ne dà conto, il segretario del Prc, della fase di transizione che il Paese attraversa. Caduta del Muro, crisi del patto socialdemocratico tra capitale e lavoro; c'è da condurre una ricerca indispensabile. Ma il ragionamento entra subito nel merito di una collocazione politica. Su questo terreno elenca i passi da fare, gli obiettivi da praticare, le modificazioni da portare. «Slancio innovatore», quattro banchi di prova: occupazione, fisco e lotta all'evasione fiscale, difesa dello stato sociale, tutela contrattuale dei lavoratori a partire dalla vertenza dei metalmeccanici. D'altronde, ecco la risposta e uno degli elementi di polemica interna (con quel 15% raggiunto dal documento della minoranza) questa, «pur non essendo la nostra Finanziaria, è la prima a non toccare sanità e pensioni».

Ancora alla minoranza interna: «Sia chiaro che noi non temiamo l'opposizione: se vi saremo costretti, torneremo a farla, senza per questo soffrirne. Ma sosteniamo il progetto in questo quadro politico. Non abbiamo mai guardato al meno peggio come a una politica». Si tratta di capire come stare al governo senza risolvere la governabilità «in esercizio del potere». Teorema non facile. Soprattutto in una situazione di «nuova frontiera», dove categorie, identità, linguaggi, schemi della rappresentanza, partiti, comportamenti elettorali, hanno subito le scosse di un terremoto.

La buona politica

Insomma, un parapiglia. E non solo nella stanza dei bottoni. Eppure, «la prima domanda è a cui una buona politica deve rispondere e chi vuoi rappresentare, contro chi, e per fare che cosa». Occorre mettersi al-



Fausto Bertinotti all'inizio dei lavori del congresso di Rifondazione comunista. A destra Romano Prodi e Gerardo Bianco



«Due sinistre, ma Prodi va»

Bertinotti: una crisi apre la strada alla destra

Terzo congresso di Rifondazione comunista. I delegati ascoltano la lunga relazione del segretario Fausto Bertinotti che affronta di petto la scommessa dello stare al governo «senza risolvere la governabilità in esercizio del potere». La questione di un'Europa politica, il monetarismo di Maastricht. Le due destre e le due sinistre. Il rischio di un'intesa tra destra e centro che venga incontro alla ristrutturazione capitalistica. «Agnelli è da una parte, noi dall'altra».

LETIZIA PAOLOZZI

l'ascolto di quelle culture che sono critiche della primazia del mercato: la Chiesa, certo, il pontificato di Giovanni Paolo II che «ha guadagnato autogoverno come nel caso dell'esperienza delle donne», le culture che vengono dall'esperienza delle donne, dalla pratica della differenza. Forse, gli accenti più inediti di Bertinotti stanno nell'assunzione della dimensione europea «quale teatro della nostra azione politica diretta». Qui, il modello sociale dettato dal pensiero unico (la mondializzazione dell'economia), dalla rinvenuta neoliberalista, dalla tenaglia inclusione-esclusione, dalle minacce allo stato sociale, viene passato al vaglio e contestato con un rifiuto dell'Euro-

grandi imprese e delle grandi famiglie». Alla domanda di Alice nel Paese delle meraviglie «Chi comanda qui?» destra e centro vorrebbero rispondere cavalcando la ristrutturazione capitalistica: «Agnelli è da una parte e noi dall'altra».

Il governo, la società

Molto attento a evitare prese di posizione eccessive sul nodo della Rai, deciso a legare la questione della riforma sociale e quella istituzionale, il segretario di Rifondazione tratteggia il ruolo da qui ai prossimi mesi di Rifondazione dentro la maggioranza di governo. La parte meno innovativa della relazione sembra proprio quella dedicata alla società: un attestarsi sulla difesa dell'occupazione o sulla diminuzione dell'orario di lavoro a 35 ore, mentre viene soltanto sfiorata la galassia del lavoro autonomo o il problema, enorme, di quali siano le conseguenze sullo stato della fine del lungo compromesso con il lavoro dipendente delle grandi fabbriche. Probabilmente Rifondazione doveva tirare il fiato.

Adesso, che sta diventando «un soggetto politico con un suo peso riconosciuto negli equilibri e negli assetti politici del paese» comincia la nuova sfida.

La minoranza «Restano plateali contraddizioni»

È prevista per oggi alle 11.30 la risposta ufficiale alla relazione di Fausto Bertinotti, da parte dei firmatari della mozione di minoranza che ha riportato il 15 per cento dei consensi nei congressi provinciali. Marco Ferrando, portavoce della minoranza, rinvia a quando prenderà egli stesso la parola stamattina a nome di tutti (e con tempo doppio di intervento) lo scioglimento della riserva sulla decisione di presentare comunque un proprio candidato di minoranza alla segreteria. Nel suo primo commento di questa sera, comunque, la insoddisfazione per la relazione del segretario resta assoluta. «C'è una plateale contraddizione - dice - fra una critica formale e anche brillante dei mali della società capitalistica da un lato e, dall'altro, la linea politica di ribadito sostegno al governo Prodi-Ciampi-Dini che è benedetto dai mercati finanziari e che ha come obiettivo l'ingresso dell'Europa di Maastricht».

IN PRIMO PIANO

I destini paralleli di Fausto e Romano

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È un segno della provvidenza la falce e martello che cade appena aperte le assise o che l'antico emblema ritrovi il suo posto nella bandiera di Rifondazione comunista proprio mentre Romano Prodi fa il suo ingresso nella «piazza» congressuale? Gerardo Bianco rimpiange che «gli amici di Rifondazione non abbiano colto quel segno della Provvidenza». Chissà se Romano Prodi, che alla provvidenza crede profondamente, invece si compiace che la sua presenza sia coincisa (come Fausto Bertinotti non manca di segnalare dalla tribuna) con il rassicurante reintegro del simbolo dell'«altra sinistra». Di lotta e di governo. Di lotta nel governo, più correttamente. Che è un volo più arduo di quello di Icaro. Ma tant'è. Per librare nel cielo terso della politica italiana, il segretario del partito della nuova utopia comunista si affida non alle piume mitologiche, ma alle virtù della «macchina» all'apparenza approssimativa di Leonardo sezionata pezzo per pezzo e riproposta come un cervelotto puzzle sullo sfondo del congressificio dell'Ergife. È vero, l'uomo «ha provato mille volte a volare, per tante volte è caduto fino a schiantare, ma non per questo a volare ha rinunciato e alla fine ci è riuscito». Un'altra metafora, per questa sinistra (che, a rigore, non è solo doppia, ma ben più articolata a tal punto che qui si pensa a una «cosina due») che rompe il tabù del governo in Italia. Si dovrebbe governare così come si vota, con apparecchi collaudati, strumenti affidabili, rotte trasparenti. Invece no, Bertinotti è conquistato dalla «macchina» di Leonardo, è pronto dal suo altare - proprio come la Chiesa ufficiale - a riabilitare maestri e idee, dal riformismo di Kautsky al liberalismo di Locke e Stuart Mill, dall'europeismo alla globalizzazione dei mercati, ma ha sempre bisogno di un Bernstein da avversare per rimarcare il proprio «antagonismo», variante post moderna dell'utopia rivoluzionaria. Scandisce di voler volare con altri mezzi e per altri fini. E i pezzi della macchina di Leonardo sono tenuti lì, smontati e sparsi, perché è il segreto del loro assemblaggio a occultare la misura si del «compromesso», ma anche il limite della rincorsa «per l'egemonia» della sinistra. Nei confronti del Pds sul terreno politico, rispetto alla Cgil (e, più in generale, il sindacato) sul piano sociale.

Peccato che Prodi non abbia voglia di pronunciarsi. In un certo qual modo anche lui propugna un'utopia. Ben diversa, nel momento in cui rivendica la leadership del segmento moderato dell'alleanza di governo. Che, appunto, Bertinotti liquida come un'araba fenice. Finisce per risultare tanto retorico il leader di Rifondazione, quanto reticente il presidente del Consiglio di fronte al nodo di come si governa concretamente il paese sulle macerie del vecchio sistema politico, con un sistema istituzionale che è ancora quello del passato e con un meccanismo elettorale che fonda l'alternanza su un bipolarismo ancora imperfetto. Non che i due non siano consapevoli di questi limiti. Bertinotti non perde occasione per rimarcare che la sua collocazione è esterna al centrosinistra, dovuta all'accordo di desistenza per battere le destre e Fini, e che quello che Rifondazione offre al governo è «un sostegno critico per dischiudere al paese una nuova e più aperta fase politica». L'indicazione di questo obiettivo serve a nobilitare quel «potere di interdizione» di cui pure fu maestro il vituperato Bettino Craxi. La questione è se Prodi lo subisca semplicemente perché non può fare a meno dei voti di Rifondazione o in qualche misura lo avalli perché gli consente di amministrare a sua volta il «potere di coalizione» sul delicato e complesso equilibrio del centrosinistra.

C'è un passaggio della relazione-fiume di Bertinotti in qualche modo emblematico. Alla vicenda dell'emittenza pubblica e privata che ha scoperchiato la realtà dei rapporti all'interno della maggioranza sono dedicate sei righe sei di testo e una manciata di secondi. Per dire che lo «spirito di progettazione dello sviluppo» che dovrebbe animare la presenza pubblica «viene addirittura sbeffeggiato quando, come in questi giorni, si concede alla Mediaset un altro rinvio che ha il sapore cattivo dello scambio e dell'impotenza». Una sentenza più che una critica. In tutta evidenza scritta quando l'accordo era dato per acquisito. Bertinotti non ha avvertito il bisogno di distinguere, dare a D'Alema quel che è di D'Alema (il no allo scambio) e a Prodi quel che è di Prodi (la ricerca dell'intesa per impedire l'impasse). Ha dato per acquisito ciò che acquisito non è, proprio perché gli consente di puntare l'indice contro gli alleati e propagandare la propria verginità con il proprio elettorato. Su questo almeno, il presidente del Consiglio avrebbe avuto di che dire, anzi ridere. Non l'ha fatto nemmeno il sottosegretario Enrico Micheli, probabilmente per non compromettere la ripresa della trattativa. Ha però posto l'accento sull'esigenza che, alla fine, «la maggioranza dovrà attenersi in termini politici». Ma in quella maggioranza Rifondazione c'è, e i termini politici non appartengono a un singolo provvedimento ma a un intero programma di governo, non a una parte ma all'intera coalizione. Ecco il punto di svolta che ancora tarda. E il rischio è che questo congresso sia un'occasione perduta. Bertinotti dice che «non vive del dibattito sul nostro rapporto col governo Prodi». Guarda caso dedica gran parte della sua relazione a tutto ciò che pretende dal governo, promettendo e minacciando qua e là radicalizzazioni e rese dei conti. Senza mai esplicitare, però, la propria responsabilità sui problemi aperti. Il che fa dire ai vari Beppe Pisanu e Pierferdinando Casini che il governo resta succube del condizionamento di Rifondazione. C'è un'altra verità. La segnala Sergio Cofferati quando sottolinea che muta l'atteggiamento verso l'Europa (il che tradisce la disponibilità anche a una manovra aggiuntiva, se ce ne dovesse essere bisogno) ma all'interno di «una visione della società particolarmente statica». In un certo senso la riconosce Bertinotti quando avverte i suoi compagni che se si dovesse arrivare alla rottura, «non si potrà fingere di ignorare che la situazione che ci troveremo a dover affrontare sarebbe più difficile e più ardua, e assai più ardua sarebbe l'intera nostra impresa». Ma se così è, un confronto leale su questa verità, cioè su una maggioranza che non ha «variabili indipendenti», può servire a aiutare Bertinotti a evitare voli pindarici.

IL CASO

Un singolare incidente apre il congresso: crolla il simbolo del comunismo...

Caduta e ascesa della falce e martello

ROMA. E già, so' tempacci. Capitalismo, riformismo - e al comunismo è rimasto solo l'eroico Fidel. Senza contare, avverte un compagno spagnolo, che c'è in giro pure *la vacca loca*, che qualche danno lo fa (tema ben presente a Bertinotti, che nella relazione se ne esce con un surreale «possono circolare nel mondo quelle merci che hanno un contenuto sociale»). E così, sarà per lo sconcerto, a un certo punto, patatracl, viene giù pure falce e martello. E mica tanto per dire, ma per davvero: i due attrezzi si staccano dal muro e sfiorano l'intasata presidenza (praticamente una metropolitana nell'ora di punta) che era scattata come un sol uomo, col pugno chiuso, quando l'amata coppia Fausto&Armando era salita sul palco. Un pelo, e come niente eravamo al classico: i comunisti fatti fuori dal comunismo... E tutto mentre fa il suo ingresso il sindaco Francesco Rutelli, venuto saggiamente a ricordare che «il paradiso in terra non c'è». Figurati, questi ne sono convintissimi. Anzi, c'è l'inferno in giro. E può venire di peggio, mica no. Pensa solo a come si allarma Bertinotti davanti

STEFANO DI MICHELE

al fatto che «l'Europa va verso il modello Nord America», mentre, se proprio si deve chiedere consulenza a qualcuno, ci sono, nell'ordine: primo, Castro con annessi e connessi (Cuba ed embargo); secondo, «i compagni palestinesi»; terzo, gli «zapatisti e il sub-comandante Marcos».

Se Fidel restava in Italia, qui si sarebbe trovato a casa sua. Intanto, è risultato il più applaudito di tutti, e poi è un trionfo di poster-medagliette-cartoline-libretti-magliette del Che (compreso un giornale che si chiama *l'Ernesto*), bandiere cubane e libri fotografici tipo «Vita quotidiana a Cuba», con facce di operai pensierosi ma doverosamente coscientosi. Seguono, nell'ordine, gli indiani di Little Big Horn, memorie di leoncavallini e la vasta pubblicistica bertinottiana. Ecco qui, dunque, l'immaginario di questo «partito di malcontento e di governo», così mistico in certe ritualità che neanche l'Unto dal Signore... E infatti, bastava vedere la prima pagina di ieri di *Libertazione*, interamente dedicata al-

l'evento. Titolo: «La speranza va a congresso», hai detto un prospere... Mica i delegati: no, niente meno la speranza, travestita da «sinistra radicale, antagonista, anticapitalista». E il rito, lassù, lo celebra appunto Bertinotti. Comincia la relazione e sembra che non debba finire più. Ci sono i momenti intensi in cui evoca «il conflitto di classe» o «il sindacato di classe», e pare un vero peccato che non ci siano delle erre di mezzo, anche se miracolosamente il compagno segretario riesce ad arrotondare pure le erre. Evoca il «processo pubblico a tutta la classe dirigente», promette una «campagna di agitazione per tutto il '97», s'invola sulle «ragioni dell'Ottobre», mentre Mastella comincia a disperare di sopravvivere sulla sediai in platea.

Eppure, nonostante tutto l'apparato iconografico, il comunismo è quasi solo un fruscio di fondo, un battito d'ali - ché, come dice il compagno segretario, «l'uomo ha provato mille volte a volare, per tante volte è caduto fino a schiantare. Ma non perciò ha rinunciato

a volare, e alla fine ci è riuscito». E fa niente se su quella rotta c'è ormai solo qualche charter asmatiko: c'è sempre un certo gusto a chiacchiere dell'impossibile. Il possibile, invece, è questo Prodi che arriva giusto in tempo per scansare l'Internazionale: questo D'Alema che chissà cosa gli passa per la testa quando sente esporre l'attorcigliata «idea marxiana di comunismo come liberazione necessaria»; questo Casini che già ogni tanto deve affrontare di suo la dialettica buttgiglianiana... In fondo, ecco l'idea: giocate a fare il comunismo, intanto fate vivere il governo del Professore. Forse, se a chiederlo fosse solo il mite Romano, sai che bizzze il Bertinotti! Ma siccome c'è il rabbioso confindustriale che si agita come se a Palazzo Chigi ci fossero i soviet, ecco fiorire l'insolita specie del rifondarolo governativo...

In fondo, Rifondazione è il massimo di disordine organizzato possibile. Basta guardare la platea: ancora pochi anni fa erano solo pezzi del vecchio Pci, comunisti non rassegnati alla svolta. Oggi, è una macchia di leopardo: quello che

bazzicava il comitato centrale del Bottegone e quello che preferisce il centro sociale, moderatismo togliattiano e radicalismo metropolitano, il «non-c'è-lotta-non-c'è-conquista-senza-il-grande-partito-comunista» e la canna libera, lo zapatista italico e la femminista da «luoghi di donne». Infatti, sulla nuova rivista diretta da Cossutta (*Rifondazione*, così non ci si sbaglia), trovi scritto che «tante cose su questo partito non le conosce nessuno». E quindi si sta con un piede nel governo, perché fuori c'è la destra, e si sta con un piede fuori perché dentro c'è Dini, che magari si spaventa se incrocia quel Lenin (che rassicurante, a dir la verità, proprio non è) che da un poster accarezza un gattino...

Di positivo: primo, si fuma in sala, nei corridoi, sul palco; secondo, è pieno di bellissimi bambini piccolissimi (per passione dei genitori, mica i comunisti si sono portati la cena al sacco). Ah, alla fine falce e martello sono stati riattecati alla meno peggio, proprio nel momento in cui entrava in sala Prodi: va a finire che 'sto governo Bertinotti non lo farà cadere mai.



+

+